IL PARLAMENTO E L'ITALIA LETTERA DI N. TOMMASEO

Niccolò Tommaseo







IL PARLAMENTO

L'ITALIA

LETTERA

DI N. TOMMASEO

FIRENZE, 1865
TIPOGRAFIA G. CASSONE E COMP.
Via Cavour, 8.

IL PARLAMENTO

E

L'ITALIA

LETTERA



DI N. TOMMASEO



FIRENZE, 1865
TIPOGRAFIA G. CASSONE E COMP.
Via Cavour, 8.

Signore.

Sebbene io non creda che dal nuovo Parlamento dipenda il destino d'Italia, nè la vittoria, e molto meno la sconfitta, di quegli eterni principii che reggono le nazioni, se spontanee, per via di gloria, se ripugnanti, per via d'umiliazioni affannose; ciò nondimeno, interrogato del mio sentimento, io mi tengo in dovere, più che in diritto, d'aprirlo. In dovere, perchè, avendo già molte volte pubblicamente parlato delle cose d'Italia, non vo' che il silenzio mi sia apposto a disperazione delle sue sorti, o a riguardi timidi, o a noncuranza di que' che patiscono, per amore de' quali ho anch'io qualcosa patito. Anche questo m'anima a dire, che non possono in me sospettarsi voglie ambiziose nè cupide; e che, se in altri tempi io non ho mai aspirato a diventare nè cavaliere di S. Lazzaro nè caudatario del papa o cosa simile, non parrà gran fatto probabile, neanco ai più dissenzienti, che siffatte voglie nascano a molestare la mia solitaria inferma vecchiezza. Inferma, pur valida di non pavido affetto, siccome raccolta in

quella regione di dove scorgesi il brulicare delle ambizioni e delle cupidigie e delle ire, ma il fruscìo di chi striscia non si sente. E io m'espongo alle contradizioni e agli oltraggi, non solo perchè non giungono a conturbarmi, ma perchè, in tale condizione dell'animo, posso dire parole di temperanza alle parti contrarie, e in ciascuna discernere quel ch'è più o men vero e fattibile, alle intenzioni serbando la debita riverenza. Io non veggo necessità di confondere i fatti incauti e non attuabili co' misfatti, di gridare perverso chi pensa o fa cosa di traverso; e chieggo licenza di credere che oltre l'ortica e la malva c'è altr'erbe; e che, se tutti gli uomini politici non son rose che fioriranno in questo giardino del mondo, possono nascere fiori più o meno odorosi in ciascuno de' suoi compartimenti, o, com'ora li chiamano, *mandamenti*. Il giardino del mondo era chiamato da Dante *giardin dell'imperio*, dell'impero romano che aveva la sua testa in Germania; e questa testa era la testa d'*Alberto Tedesco*, il grande amico di Guglielmo Tell, e compare al battesimo della repubblica svizzera. Se io parlo così di Dante l'anno che festeggiava il sesto centenario di quando egli fu battezzato, e se in tant'uomo ardisco notare una parola e un silenzio che provano come i più grandi e i più retti non vadano esenti da sbagli; questo sia prova ch'io posso e voglio senza dispregio significare il mio dissentimento dagli uomini d'oggidì.

I.

Io non mi fo accusatore; troppi già esercitano quest'uffizio, e con zelo assai duro. Tutti, più o meno, può dirsi che abbiamo politicamente sbagliato; di chi moralmente errò, sarà

giudice la sua coscienza e la pubblica, quella che non dà sentenze fugaci e più lacerabili della carta su cui sono impresse, ma parla col silenzio più d'ogni declamazione tremendo, e col non fare, che è il più vittorioso o il più rovinoso de' fatti. Ma, qualunque siano le cagioni che ci hanno condotti al pericolo, nessuno è che neghi il pericolo. Lo confessano i governanti, annunziando in Parlamento di non essere preparati alla guerra, alla guerra che pur sempre colle promesse minacciano, e che può scoppiare tra breve, mossa da nemici i quali, quotidianamente sfidati, attendono il destro; può scoppiare allorchè l'alleato, fattosi (come a voi piace il dirlo) necessario o inevitabile, provocato anch'esso da disubbidienze e da scherni, o vi faccia penare il soccorso o ne imponga condizioni pesanti, o non possa occupato altrove, non docilmente seguitato dalla sua nazione che ha mire e consuetudini e istinti diversi; può scoppiare quand'egli sia morto, giacchè la pietà dell'Italia e i bisogni di lei non lo fanno immortale. Confessano il pericolo i governanti col conto che alla nazione presentano delle spese, sempre di gran lunga maggiori che le rendite, spese maggiori con tutte le imposte moltiplicate e aggravate, con tutte le vendite precipitosamente fatte e fattibili; onde l'Italia, che sempre ebbe fama di terra ricca, coll'acquisto dell'unità fa scoperta della sua povertà: bel tesoro de' monaci, ma non de' ministri, e neanco dei filosofi tutti. Di questo andare, senza che guerra avvenga, il regno d'Italia guerreggia e onestamente depreda sè stesso; e i nemici, vedendo avverato in pro loro il sogno della pace perpetua, riconoscenti del servigio che loro rendiamo noi risparmiandogli danaro e sangue, possono colla spada nel fodero attendere che il fallimento ci colga a gradi, come paralisi senza colpo d'accidente.

II.

Ma, prima che questo accada, verrà, è già venuto, il fallimento morale alle tante promesse e ai tanti vanti; il fallimento delle deluse speranze. Il biasimo non va alle persone, molto meno (s'intende) al capo dello Stato, che però ne patisce nell'anima, appunto perchè ama l'Italia, il cui onore accresciuto sarebbe guarentigia della sua dignità. Ma, parlando non di chi regna, e solo di que' che governano, sarebbe un calunniarli il non credere ch'eglino stessi riconoscano come gioverebbe che i popoli li venerassero e amassero un poco di più. La volontà del farsi amare e venerare certo non manca a loro, ma non gliene sono mancati neanco i mezzi. Delle rendite pubbliche, dell'esercito, delle scuole, delle leggi, del Parlamento hanno fatto tutto quel ch'hanno voluto; di tutte le dette cose, fuor l'ultima che ora non c'è, fanno tutto quello che vogliono; come la ci sarà, è ben da credere che faranno a un dipresso quel che vorranno. Il non si poter avvantaggiare di tante forze, o, se meglio piace, di tante debolezze, è non colpa loro, disgrazia grande.

Fatto è che rossi e neri e bigi si dicono malcontenti. Non so quanti siano i neri senza screziatura di colore nessuno, e se in taluno di loro non sia troppo il candore a figurarsi che le cose possano per l'appunto ritornare nella condizione di prima. Non essend'io ne' loro segreti, se sperino nella guerra non potrei dirlo: certo è che i rossi la invocano palesemente, e da un nuovo pericolo sperano riparo al pe-

ricolo, sicuri del proprio coraggio; ma non degnando di assicurarsi quale l'esercito, e come disposti i capi di quello, come la nazione. E in altri che ne' rossi è taluno che, per uscire dall'angoscia del dubbio, per sottrarsi alla soma di questa che a lui pare vergogna, andrebbe incontro ai cimenti del campo, comunque le cose risolvansi, purchè si risolvano: a cavallo un momento, foss'anche a pericolo di esserne sbalzato, purchè non si strisci. Altri grida Roma e Garibaldi (dicono), purchè si scovi da Firenze la Corte e Torino risusciti capitale. Io non credo cotesto; nè credo che di risurrezione Torino abbisogni, città moralmente viva, e più ora che mai.

Ma insomma, tra i presenti e i minacciati, tra i provocati e gli invocati pericoli, chiara cosa è che siamo pericolanti. Il pericolo, a quel ch'io penso, più grave, è lo stato degli animi, significato non tanto dal dire e dal fare, quanto dal non si muovere e dal tacere. I più, e sono quelli che formano la nazione e che decidono da ultimo le questioni, tacciono perchè non s'apponga a loro il disordine detestato da essi, e chi indica il male non sia detto causa del male; o per non così presto disdirsi, e confessare le illusioni fattesi e fatte, gl'inganni patiti; o per pietà generosa fin de'loro avversarii, che son pure italiani; o perchè, della pubblica vita inesperti, imperiti dell'associarsi, e tementi dell'essere frantesi e tratti tropp'oltre dai pochi che della politica fanno bottega e mestiere: tacciono, ma pensano e si vergognano; e se non ci pensassero e non si vergognassero, sarebbe peggio. Il Piemonte scontento, scontenta la Sicilia, nelle provincie di Napoli tuttavia sangue, Firenze non altera nè lieta dell'essere capitale; al pagamento dell'imposte (e bisognerà pure accrescerle) tardità e resistenze. I Veneti, esuli entro Italia, con sussidii insufficienti, trabalzati da luogo a luogo, confinati come gli usciti di carcere, incerti

del domani, taluni dei più degni posposti a qualche arnese dell'Austria; e questo, dopo il lungo e sicuro promettere, dopo gli espressi incitamenti a venire. Se, tentati dall'ozio e dal bisogno e dai mali esempi, pochissimi (costoro non son forse esuli proprio) si macchiarono; questo è miracolo di que' tanti che presenta l'Italia odierna: se i Veneti trovano più che parecchi Piemontesi, nelle altre parti d'Italia amica accoglienza; questo è vanto doloroso, che non li fa insuperbire, nè li consola, perchè testimonianza delle comuni miserie presenti e avvenire. Ma il Veneto, tenuto a bada da comitati e messaggi segreti, patisce da sedici anni una crudele agonia, stirato sul doppio eculeo dell'indignazione artificialmente fomentata, e della aspettazione quasi derisoriamente delusa. Peggiore supplizio non potrebbe inventare tiranno russo nè turco. Alle sue porte per lui ma veramente contro di lui si cospira: esso sospira e freme di brame e di corrucci impotenti; per lui le taglie e gli sfratti, le relegazioni e le carceri; la sua consolazione tirar bombe a vuoto, sciorinare fuochi di bengala, passeggiare ove non suoni musica austriaca, e nell'Italia che dicesi libera sventolare abbrunata la sua bandiera.

III.

Il conte di Cavour, che nel gennaio del 1859 ordinava, seduto in un palchetto del teatro a Torino, gli si preparasse da ospiti gentili l'alloggio in Venezia, troppo sicuro de' proprii accorgimenti; lasciò, come gli uomini accorti sogliono, una eredità grave ai suoi successori: l'arte del conquistare in-

sieme e del cospirare, del trescare insieme con la diplomazia e con la democrazia, del farsi strumento le ambizioni e le utilità e le passioni altrui, scansando di mai diventare strumento a quelle (cosa non facile ai meglio avveduti); l'assunto di liberare una nazione coll'aiuto di straniera nazione, che adesso non ha l'uso della libertà propria, nè dell'altrui il sentimento; l'assunto di fare che la nazione da liberarsi servisse a' suoi fini senza ch'ella sapesse quali i suoi fini, quali della liberazione propria le condizioni; l'impotenza di farle rigidamente osservare al forte alleato, la necessità di osservarle per sè, e il pericolo pur dell'apparenza del non volerle osservare.

Sequele, dal conte di Cavour non previste (forza è detrarre alla sua antiveggenza per non fare torto alla sua lealtà), sequele furono la cessione di Savoia, più italiana per abito che non sia francese la Corsica; la cessione di Nizza, la cui italianità rinnegata non si compensa coll'aggiunzione di provincie le quali si sarebbero, usando di quella pazienza ch'è il proprio dei forti, potute col tempo dotare di migliori governi e condurre a verace unità: sequele furono le sanguinose dissensioni civili in una nobilissima parte d'Italia, e dove i precedenti governi dovevano far parere il novello desiderabilissimo, o comportabile almeno; nè è a credere che pochi assassini resisterebbero tanto lungamente senza la connivenza o la trascuranza di molti, trascuranza che non è prova di devozione all'ordine presente di cose: sequele furono le cupidigie scatenate da chi, economista valente, concedendo ai materiali profitti grande importanza, in ciò si faceva più volentieri ascoltare che quando predicava come qualmente la libertà costa caro: sequele furono i dissentimenti religiosi, che, aggiunti agli altri fomiti di discordia, fanno l'Italia intrinsecamente men una di quel che fosse ne' mesi che succedettero alla morte di papa Gregorio. Ed è legato grave anche il motto, certamente inteso sul serio se pronunziato dal conte

di Cavour sul suo letto di morte, *Libera Chiesa in libero Stato;* col qual motto il valent'uomo al certo non intendeva che i preti e i frati fossero liberi di bestemmiare (cotesta libertà se la piglino senza patente), e neanche di far contro ai loro superiori, spontaneamente elettisi quando avevano età di ragione. Ma non è maraviglia che il motto dispiacesse a coloro che non vogliono Chiesa libera perchè non vogliono Chiesa nessuna; e che fosse da altri franteso in sensi contrarii, e da tutti veduto impossibile a bene attuarsi. Perchè la questione in esso è mal posta; e altri meglio la poneva dicendo, *Libero Stato e libera Chiesa*: perchè, volendo serbare quell'altra formola, converrebbe dire: *Libero Stato in libera Chiesa.* La Chiesa cattolica infatti, io non dico qui che sia cosa più grande o più piccola dello Stato (in teologia qui non entro); ma dico che aritmeticamente è più grande, giacchè più Stati comprende, e abbastanza civili e abbastanza potenti; e questa è verità geografica meno disputabile che la natura francese della provincia di Nizza.

Cavour

Grave eredità ai successori del conte di Cavour sono dunque e i suoi fortunati successi e i suoi sbagli, se non è irriverenza così chiamarli; e le difficoltà ch'egli ha scansate, e quelle ch'egli ha incontrate, e la destrezza con cui seppe differirne il cimento vivendo, e sottrarsi al loro impaccio morendo; eredità grave la fama e il desiderio ch'egli ha lasciati di sè; eredità grave l'assunto di continuare l'opera sua, non avendo, non dico il buon volere e la mente, ma l'autorevolezza stessa, il cui prestigio (e qui la parola è di tutta proprietà) era accresciuto dalla qualità di conte e di millionario, cose che non guastano in questo ch'è il più democratico di tutti i pianeti. Ma cominciava egli stesso ad accorgersi che non colle medesime arti conservasi con le quali si acquista; che il governo, per libero che si voglia, è cosa d'ordine, e che, se un po' di disordine ai governanti fa comodo per

vincere le forze avverse, per godere i frutti della vittoria diventa una noia. Egli patrizio e piemontese, e non immemore di quel ch'era innanzi il connubio, e ormai troppo esperto della politica non più nubile, ma coniugatasi a un tempo con diverse alleanze, intendeva come fosse ormai tempo di variare alcun poco gli spedienti. Questo che a lui era difficile senza parer di disdire sè stesso, diventava più decorosamente facile a' suoi successori s'e' non si promettevano continuatori dell'impresa di lui: e il risparmio delle promesse che non si è fatto sinora (vo' credere, per buone ragioni), forza è farlo adesso. Ma in due cose conviene imitarlo: nella fermezza della volontà, e nella determinatezza del fine, rendendosi un po' più scrupolosi ne' mezzi. Bisogna sapere ben chiaro quel ch'è da farsi, e non è da farsi quello che non si può; e quello che non si può, non si ha a promettere di volerlo operare: ma quel che si può, conviene fortemente volerlo, e dirlo altamente; e co' popoli non si ha a giuocare di diplomazia come co' gabinetti.

IV.

Deve il Parlamento novello non già servire alla malaccorta e inutile diplomazia domestica del governo; non appagarsi di venire a ogni tratto con quelle che chiamano *interpellazioni*, a pillottarlo e spellarlo, ch'è un perditempo tedioso e una crudeltà peggio che accademica; non aspettare che sbagli, e stare in aguato al momento di esaminare il bilancio, per dolersi di lui, concludendo che la nazione ha fedelmente pagato

e fedelmente pagherà: ma bisogna fin dalle prime segnargli la via, dirgli quello ch'e'debba volere. Determinate le idee, io credo che anco parecchi de'presenti e de'passati ministri possano in miglior luce mostrarsi, e cooperare, quasi rifatti, co'nuovi che da un Parlamento, il qual non sia vecchio nel nascere, sorgerebbero. Uffizio del Parlamento, almeno per ora e tra noi, non è già venire lunghissimamente disputando sopra le minuzie di minute lunghissime leggi, e improvvisare sul paragrafo novantatre ammendamenti che risicano di cozzare col paragrafo tre; ma suo uffizio principale è stabilire l'essenziale intento di ciascuna legge, lasciandone la compilazione al Consiglio di Stato e a speciali Commissioni: ancora più principale uffizio è dimostrare chiaramente quel che i ministri debbono fare perchè la nazione lo vuole, quel che non debbono perchè la nazione non deve e non può. Convien dunque smettere il malvezzo di fare d'ogni questioncella questione, come dicono, di gabinetto; e (come il chirurgo che, avendo sotto di sè il paziente disteso sul letto del dolore, nel mezzo dell'operazione ingiunge patti che sono minaccia indeclinabile) dire: « O questo, o noi ce n'andiamo; o questo, o il disordine. Noi siamo la vita e la luce; noi la monarchia, e voi l'anarchia. » Ministri più docili avranno più onestamente e più vantaggiosamente docile il Parlamento; s'accrescerà e a questo e ad essi decoro.

Buon augurio sarebbe se i governanti, come dicesi che volesse un di loro (il quale ora non siede ministro; questa è sua lode, e non l'unica), lasciassero alle elezioni libero l'andamento, senza usare que'mezzi che troppi hanno in mano, e son troppo usati e logori; e che a Luigi Filippo, esperto di simili atti e servito da servitori valenti, non risparmiarono la rovina. Gioverebbe che i troppo fervidi amici de'governanti non facessero per loro oltre a quel ch'e'vogliono e sanno, con quello zelo che nuoce e molesta; non si

figurassero che, se il Parlamento novello non è per l'appunto una copia del passato, il regno d'Italia perisce, gli Austriaci trionfano. Io non so se lo zelo di taluni sia tutto amore dell'italiana unità, e non c'entri un po' di paura delle noie che avrebbero essi nella rispettabile e eroica loro persona a sostenere per un mutamento di cose; ma tengo per fermo che il fare per l'appunto come s'è fatto sin qui, è un far contro all'intento, e moltiplicare i pericoli del tristissimo mutamento temuto.

E gli zelanti del governo, e gli zelanti delle parti diverse, raccomanderanno assai meglio le proprie opinioni e i deputati da sè alla elezione proposti, rattenendosi dall'insultare e dal discreditare gli uomini dell'opinione che pare contraria, e forse in tutto non è, e che potrebbero in qualche occorrenza farsi loro alleati leali e potenti; rattenendosi dal rimuginare le memorie della pubblica, nonchè dal violare i segreti della privata vita; dal far arme e documento di dicerie da caffè e di clamori di piazza: rettorica triviale, da far danno agli assalitori più che agli assaliti. Porgono bell'esempio gli elettori napoletani, che, di opinioni diversissime, pur promettono di rispettare nella gara le persone de' loro avversarii, trattarsi l'un l'altro come s'addice a uomini civili e forti: esempio che, se non sinora per tutto, speriamo d'ora innanzi imitato.

Ma badino gli uomini d'opinione qualsiasi, badino a questo: che il deputato da eleggersi agli eleggenti sia noto; che non venga ai più di costoro posta in mano una cedola da buttare nell'urna senza coscienza, come se macchine fossero. Gli è un abusare dell'altrui docilità, un fare la libertà cosa stupida e ai nemici risibile; un soprabbondare nelle così dette *finzioni costituzionali,* sicchè la finzione diventa menzogna e scherno. Schernito deve tenersi uomo degno, che si vegga eletto a quel modo da uomini che mai non l'hanno veduto,

forse mai sino allora sentitolo nominare; e se dovessero, non dico esporre i meriti e le ragioni perchè lo eleggono, ma taluni di loro se scrivere e per l'appunto pronunziare il nome di lui, non saprebbero. Bene sta che il deputato al Parlamento rappresenti non solo il paese degli elettori, sì l'intera nazione italiana, ma della nazione fa parte il paese degli elettori, i quali, oltre ai diritti comuni, n'hanno degli speciali da mantenere e rivendicare, e che bisogna conoscere non per bisbigli o per querele d'interessati o di partigiani, ma per propria scienza ed esperienza: or, se il deputato non conosce in questa forma il paese, e' non conosce l'Italia intera, non è deputato veramente italiano. Quindi i lamenti frequenti degli elettori, che veggono dal deputato negletti non solamente gli utili della provincia o del distretto, ma que' titoli stessi che il distretto e la provincia hanno con tutta la nazione comuni. Tarda giustizia è l'attendere che il Parlamento muoia, come gli Egiziani, adoratori delle cipolle e de' gatti, attendevano che fossero morti i re loro per giudicarli; tarda giustizia il vendicarsi col non rieleggere il deputato inerte e mutolo non per trascuranza nè per ignoranza de'grandi paroloni della scienza politica, ma per inscienza dei fatti, de' quali non può l'urna de' suffragi ispiratamente informarlo. E gioverebbe che, non per adunanze straordinarie di pochi, ma per regolari e prestabilite di tutti o gran numero degli elettori, gli atti del deputato, la sessione durante, chiamassersi a disamina non astiosa ma amica, e gli si dessero via via lodi e consigli, e, meglio che querele, preghiere. Ma perch'egli faccia il dover suo, e il suo gli elettori, e il Parlamento non sia una rappresentazione scenica di attori imbellettati, e che mal sanno la parte, e hanno per suggeritore chi non sa suggerire o suggerisce a rovescio; conviene ch'esso deputato sia preso dallo stesso paese degli eleggenti; se meno famoso e con meno parlantina, non fa, purchè onesto e intelligente e operoso. E guai se dovessero

provarlo tale i così detti programmi, che son tutti belli a chi non sa leggerli, a chi sa, quanto promettono più, più minacciano: per non parlare di quelli che, promettendo, disdicono la promessa, quanto più cauti e furbetti, tanto più provvidamente sinceri. Chi è bene noto per uomo onesto e intelligente e operoso, quand'anco per l'appunto non fosse del vostro colore, sarete coraggiosi e avveduti se lo obbligherete a voi eleggendolo, se coopererete a comporre un Parlamento spassionato di probi e d'esperti, che imparino dal vostro esempio ad aversi fiducia e rispettarsi a vicenda. Già l'esperienza ci prova che gli uomini traenti al rosso talvolta congiungono i loro suffragi co' bigi e co' traenti al nero; che i neri in certe cose son più rossi de' rossi; che certi già rossi dagli amici loro hanno il titolo di codini. E tutti, in questa grande tintoria ch'è la vita politica, furono o sono o saranno, o parvero o paiono o parranno a taluno, rossi o neri o bigi; purchè non siano le tre cose a un'ora, o un misto dubbio de' tre. Tutti, dicevo: ma vo' temperare il mio detto, a imitazione di quell'oratore: *Tutti siamo mortali, maestà.... quasi tutti.*

V.

Quanto allo scrupolo che hanno taluni di partecipare alle elezioni, e così confermare un governo da cui dissentono, nè io, nè uomo al mondo può farsi arbitro della loro coscienza: ma sia permesso avvertire che, se al governo dal quale dissentono, essi ubbidiscono pure col pagare le imposte e con tanti altri atti della privata e della pubblica vita; molto

più è lecito e debito prendere parte ad atti che tendono a alleviare il male deplorato da essi. I primi doveri del cittadino, e massime del Cristiano, sono doveri morali; e in tanto i principii politici hanno valore, in quanto sono a moralità conducenti. Sperare dall'eccesso de' mali non rimediati il rimedio, dal non impedito e estremo disordine sperare l'ordine, è partito di disperazione malcauta ancor più che spietata. Uomini che già furono repubblicani, abbiam visti sedere nel Parlamento del regno, e, cred'io, lealmente e dignitosamente sedere; non perchè l'edifizio dello Statuto sia tanto comodamente architettato da avere aule e spogliatoi, terrazzi e sotterranei, sale da ballo e scuderie, porte segrete e finte finestre. Ai devoti de' passati governi fu già detto e ridetto che i Cristiani prestavano nelle cose lecite agli imperatori pagani ubbidienza; fu notato già che qui trattasi, nell'atto d'ubbidire alle leggi, del diritto conceduto, anzi del dovere imposto, di farle migliori. Certi prelati, più pii di Pio IX, interdicono agli elettori l'esercizio di questo dovere, a quel che sento: io rispetto i prelati, ma sto col Papa. E all'esempio ch'è tolto dall'impero pagano, aggiungo un recente tolto dall'impero di Francia. Dico così: Nizza non è più italiana; perchè? Perchè il regno italiano è ingrossato da un'altra parte, e l'imperatore ha chiesta, non dico una mercede, una guarentigia per Francia contro il regno degli alleati ingrossato. Ma ingrossato di che? Di quel che era regno del Papa. Il Papa dunque deve tanto dolersi del governo francese quanto dell'italiano, anzi più; giacchè senza il francese non sarebbe per ora seguito quel ch'è seguito; e se interdetto ci ha a essere, l'interdetto entrambi li piglia. La possessione di Nizza è dunque illegittima, perchè premio e ratificazione d'un patto che offende i diritti papali: dunque, se gli Italiani non possono neanche colle elezioni prendere parte alla cosa pubblica, non possono neanche gli elettori di Nizza. Andatelo a dire al vescovo e al capitolo di

quella contea; andatelo a dire a Parigi. Il simile dicasi della contea d'Avignone; il simile de' dominii d'oltre Po: giacchè, se diritti sono, tali diritti non si prescrivono, massime quando vogliansi necessarii alla dignità della Chiesa. Ma il pontefice riconosce il governo di Francia in Avignone; d'Austria, oltre alla riva del re dei fiumi: e, quando per poco quelle provincie furono sgombre d'Austriaci, non interdisse che concorrano agli atti della pubblica vita e alla guerra, benedisse a Venezia e alla guerra.

VI.

Ma gli uomini addetti al presente governo o ad altra opinione, farebbero cosa assai malaccorta sforzandosi di respingere dalle elezioni coloro che professano la credenza cattolica, e pur coloro che furono addetti e che reputansi amici ai passati governi. Contr'essi usare nomi di spregio, chiamarli retrogradi, clericali, paolotti (Vincenzo de' Paoli fu dalla rivoluzione di Francia rispettato come gran cittadino; e l'Ozanam, repubblicano, fondò questa laica Società, della quale io posso non come partigiano parlare, non ci avendo legami), è un dar loro importanza, un mostrarne paura. E già questi nomi di scherno non aggiungono pregio nè d'ingegno nè d'urbanità a chi li adopra; e la storia ci mostra titoli di vitupero tornare in grande onoranza; onoratissimi suonar vitupero. Gli avversi, se tali fossero, e i comecchessia dissenzienti, meglio è averli dentro nel Parlamento che fuori; perchè lì, dicend'essi le loro ragioni e sfogandosi, può delle buone

il governo far senno, le non buone ribattere; possono gli amici di lui temperare e le loro e le proprie passioni e il linguaggio, far prova di generosità e di buona creanza. E possono i dissenzienti, conoscendo dappresso gli uomini e le cose, venirsi via via mutando, mitigando; possono dimostrarsi più miti e ben altri da quel che il sospetto li figurava, meno avversi di quel che paresse forse essere a loro stessi. Ne porge esempio notabile un uomo ch'io nomino a cagion d'onore, il generale Menabrea, per la dotta e ingegnosa operosità sua chiamato, e non a dispregio, il settemplice, a sette uffizi di pubblica utilità accomodato egli più che altri sette uomini a un uffizio solo; che in Parlamento sedette lunghi anni dalla parte contraria a' ministri, i quali non seppero approfittarne, sia per diffidenza o sia per dispetto: ma la guerra del 59 ha posto in chiaro il suo zelo patrio e le militari benemerenze. E il conte di Cavour si sarebbe dimostrato uomo di Stato ancor più prudente e avveduto se partecipe alle sue imprese invocava quel conte di Revel ch'era ministro quand'ebbe principio la guerra italiana, e che aveva con l'onesta e sapiente amministrazione potuto mettere in serbo parecchi millioni ai futuri bisogni. A costo di dir cosa che a molti paia strana e impossibile, io confesserò che, all'ora che siamo, un ministero nel quale il conte di Revel col conte Lamarmora, e con altri più caldi, avesse parte, non mi farebbe paura. Ma, checchè si pensi di ciò, badiamo che alle obbiezioni de' dissenzienti dell'una e dell'altra parte che diconsi estreme, non dando retta in tempo, non giunga il momento d'averle ad accogliere con meno meritoria e men decorosa docilità.

Le parti chiamate estreme, coi loro suffragi pur sempre saranno nel minor numero; di per sè non possono spaventare: e il mostrarsene sgomentati sarebbe confessione di debolezza, confessione tanto più incauta quanto più si amplificasse in parole la rettorica dello sgomento. Se non i loro

suffragi, resta che facciano paura le loro ragioni; ma se ragioni sono, ripeto, sarà buono ascoltarle. I men forti si fanno vindici della libertà per poter diventare più forti; il che quando segue, lasciano ai vinti l'onore di far la medesima parte: nè in ciò è malafede; non in tutti almeno, e non tanto quanto potrebbe parere; perchè nel bisogno sentesi quello che manca, e si fa sinceramente il possibile per averlo; ma col cessare del bisogno, il sentimento illanguidisce. Può intanto il più forte imparare dal debole qualche cosa, se non per amore del meglio, per sollecitudine degli utili proprii. Del resto, sono rari gli O' Connell e i Cobden, che, entrati in un Parlamento avverso, sappiano passo passo, combattendo fortemente, acquistare terreno, espugnare le volontà congiurate. Ma se ci fossero, e se combattessero per il diritto; ogni uomo onesto dovrebbe gioirne, o comportarlo almeno, foss'anche ministro.

Siam pochi, esclamava innanzi il 1830 un deputato di Francia; ma fuor di quest'aula millioni d'uomini abbiamo con noi. Questa voce in Italia non c'è pericolo che possa suonare, se non quando la coscienza religiosa de' popoli improvvidamente s'offenda. Ma un'altra voce, poco meno tremenda, gridano i fatti: che nessuna parte in Italia, nè i passati governi, nè il governo presente, nè coloro che a libertà più ampie aspirano, hanno per sè millioni d'anime concordanti in modo efficace. L'inesperienza della vita civile, inesperienza che ai pochi dà impeto, e diede talvolta ai molti furore, è languore e noncuranza fra noi; non per colpa delle moltitudini o per immedicabile fiacchezza, ma perchè non si seppe, non si degnò parlare ad esse linguaggio appropriato; perchè vollersi cooperanti innanzi d'averle consenzienti; perchè richiesersi i loro suffragi così per mostra, senza temere che i fatti e le inerzie del domani smentiscano il plebiscito dell'ieri; perchè promesse accumularonsi con promesse, senza pensare a in

parte almeno sdebitarsene: onde la nazione rimane, quasi trasognata, non crucciosa ancora, ma certo non lieta, de' proprii disinganni. All'inesperienza del fare s'aggiunge così la lunga, e troppo uniforme nelle sue varietà, esperienza tediosissima del patire. Di tale inerzia son prova le elezioni passate, e saranno in più luoghi, io temo, le prossime: dalle quali uscirà un Parlamento fabbricato da pochi, che rappresenterà la coscienza della nazione a un dipresso come la rappresentava il passato, se i vecchi deputati e i novelli non attingono nuovi consigli dal senno proprio e dal comune pericolo.

VII.

Ho detto che del pericolo è non causa ma segno e aggravamento il debito pubblico; il quale, non dovesse anco crescere, sarebbe già minaccioso: non perchè in altre condizioni non possa l'Italia sostenerlo e via via alleviarsene, ma perchè il soddisfare alle spese soverchianti scontenta i popoli; e perchè, tra lo scontento e l'inopia del danaro, non si può fare guerra, o corta, e a una o due battaglie commettere l'onore dell'Italia e i destini suoi forse per lunghe generazioni. Accresce allo scontento la maniera, più che la gravità, delle imposte: e quella segnatamente della così detta ricchezza mobile, nonchè arricchire lo Stato o sovvenirgli, si fa cosa misera e impacciosa, per la moltitudine degli impiegati che voglionsi a tanta complicatezza di computi, e che della rendita assorbono non piccola parte; per la impossibilità di far giusti computi così malcerti, per gli arbitrii inevitabili,

e per i sospettati, che, anco vani, nel fatto danneggiano come se veri fossero: legge che tenta al frodo, umilia, uggisce, irrita. Se ne veggono alla prova gli effetti: e mi duole che un Veneto (ma i Veneti han date e danno di sè e del paese loro infelice prove migliori) sia colui che mise a così dura prova di pazienza il Parlamento e la nazione. Raccontasi che quest'uomo, per causa avvocatesca, andasse, chiamato, a colloquio coll'arciduca Massimiliano; e, colto alla sprovvista dall'assalto di un invito, per atto di cortesia ne patisse la mensa. Se con leggera variante al consiglio evangelico, invece di porger la gota, egli, inviato già di Venezia libera, prestò la mascella; e se, dopo il pranzo austriaco, sedette, rovescio di Leonida, a cena italiana; io non ci ho che ridire, e le credo disgrazie casuali: ma se Massimiliano, il migliore della sua casa, fosse un Massimiano o un Massimino, se avesse a bella posta inviato quell'uomo innocente a ministro delle sue persecuzioni nel regno d'Italia, non so se potesse ottenere più fieramente l'intento. Cotesta legge sarà, spero, mutata dal Parlamento novello, e provveduto con altre migliori alle pubbliche necessità.

VIII.

Ma non tanto aumentare accortamente le imposte gioverà, quanto scemare le spese: il che se paresse impossibile, parrebbe impossibile l'italiana unità. Ho detto dei molti impiegati che onoratamente divorano non poco del frutto di quella legge divorante: ma che gl'impiegati in tutti quasi gli uffizi siano

troppi, non son io il solo a dirlo. Impossibile soddisfare non dico alle ambizioni e alle cupidigie, ma ai bisogni di tanti, e alle promesse da tanti fatte e alle speranze date, con buona intenzione, vo'credere; difficile rendere il giusto ai diritti acquisiti co'precedenti servigi: ma la difficoltà del rimedio inevitabile non è ragione per non se ne dare pensiero, e lasciare che il male si faccia disperato. Nessuno più di me commisera que'che avrebbero a patirne danno, e le loro famiglie: ma tra il danno di molti, per molti che siano, e la rovina della nazione, tra lo scontento di quelli e l'indegnazione di questa, non può essere dubbia la scelta. I pericoli politici della nazione sono altresì pericoli degli stipendiati da lei; nè della rovina di lei si vantaggerebbero se non pochi, e i più tristi, ai quali non è dovuto riguardo. Riguardo piuttosto era dovuto e pietà (chè potevasi, e si può tuttavia) a que'non pochi il cui meschino salario è dall'imposta sulla ricchezza mobile rosicchiato; come se fosse ricchezza la loro, e quella delle povere serve, anch'esse multate; come se quel tozzo di pane saziasse certi altri ventri voraci. Ma, quanto agli uomini inutili che sono ne' pubblici uffizi, quanto a certi salarii esorbitanti, a certi prematuri riposi, a certi mezzi riposi che aggravano l'erario e scontentano l'ozio dei così premiati o puniti; qui è da usare un coraggio simile a quel che richiedesi per le grandi rivoluzioni, appunto perchè rivoluzione da ultimo non accada e obbrobriosa rovina. Se cotesti impiegati fossero tali che a voi convenisse mantenerli a costo e a dispetto della nazione per non ve li fare nemici, se foste ridotti a avere paura di chi vi serve, se il loro amor patrio e la fedeltà fossero nello stomaco e non nel cuore; oltre all'esercito de'soldati da mantenersi contro l'esterno nemico, voi avreste in casa un esercito di nemici da mantenere contro la nazione; e le taglie che all'Italia imponevano già Ungheri e Svizzeri, che impongono a'citta-

dini i briganti, all'Italia e a voi le imporrebbero i vostri impiegati. Cotesto certamente non è; e se non è, non dovete temere una congiura di Catilina in moneta spicciola, una nuova guerra di servi. Non siete voi forti? La nazione non è ella per voi? Non sarebb'ella ancora più se aveste a lei tutto il riguardo che avete alla minor parte di lei? Non temete dunque che esca uno Spartaco dalle vostre cancellerie.

Altro spediente di risparmii fruttuosi per più rispetti, sarebbe il render più semplice l'amministrazione centrale; affidare alle provincie (se questa parola, che colla sua origine accenna a'vinti e conquistati, piace più che il titolo di regioni, il qual pure rammenterebbe la regione del cuore e la regione del cielo), affidare alle provincie tutto quel che non è essenzialmente politico, contentandosi che l'unità sia ridotta a quel che più importa, l'erario e l'esercito. Quella che importerebbe ancora più e pare meno apprezzata, l'unità degli spiriti, meglio otterrebbesi colla distribuzione, che dico, di facoltà, di forze e di cure. Ai disordini, se accadessero (e già ne accadono anco nelle presenti condizioni), sarebbe in tempo di riparare il governo; del quale l'autorità, esercitata così, non parrebbe soverchiatrice: degli sbagli la colpa non cadrebbe sovr'esso, che cade ora tutta; e quegli sbagli e inconvenienti eviterebbersi, ai quali è cagione la distanza de'luoghi, la diversità de'paesi, la poca o la falsa conoscenza delle persone e de'fatti. Questo male è aggravato dal cambiamento frequente de'ministri, dal tramutare frequentissimo dei prefetti; che, appena cominciano a conoscere il luogo, e taluni ad amarlo e farsene amare, son trabalzati da un caldo a un freddo clima; e i popoli co'loro danari e colla loro pazienza debbono del continuo tirocinio pagare le spese. Il simile degli impiegati minori, che tramutansi come pastori nomadi, come soldati di quartiere in quartiere; quasichè l'af-

fiatarsi cogli amministrati e co'superiori sia cosa sospetta e principio di corruzione. Ma l'amministrazione, più largamente partita per varii centri, svolgerebbe la vita civile e la politica, languide tuttavia; soddisfarebbe ai diritti e al non ingiusto orgoglio di città grandi ch'erano già capitali, di provincie che non possono e non debbono tutte le memorie del passato abolire. A Torino principalmente tale indennità era dovuta, e non di pochi millioni; perchè con danaro non si ristorano certi danni, non si compensano certi servigi, non si ammendano certi sbagli. Le ambizioni e le cupidigie che nell'unica capitale concorrono, e ci lasciano una posatura gravida di contagi; disperse, sarebbero meno pericolose; scemerebbero al governo odiosità, perditempi, e il continuo tormentoso sospetto d'essere tratto in errore dall'ignoranza di quelle particolarità senza le quali non ben si giudica e non ben si risolve, ma l'apparente onnipotenza è un continuo dipendere o da lontani rumori confusi o da prossimi insidiosi bisbigli.

IX.

Altro risparmio; le scuole: non già che in esse non tornerebbe meglio spendere quel che va in certe spese segrete per concimare la così detta opinione pubblica; non già che per le scuole ora spendasi troppo. Troppo poco in rispetto a quello che converrebbe per isfamare i maestri degli affamati, e per fornire all'alta scienza i mezzi che la aiutino a farsi degna del nome italiano; ma troppo si spende perchè troppi i mae-

stri con pochi scolari, troppi i maestri che non fanno scuola, troppi i maestri che piaggiano gli scolari, troppi quelli che (con buone intenzioni, cred'io, ma con tristo effetto) della scienza, la qual dovrebb'essere vincolo d'unione, fanno zeppa dividitrice della vantata unità. L'unità materiale è ne' programmi, ne'metodi, negli esami, nelle condizioni richieste a diventar professore, umilianti e insufficienti, e non osservate laddove più converrebbe; ma la diversità più diversa è nelle dottrine agli scolari medesimi nella medesima scuola insegnate.

Se fosse lecito apprendere la scienza in altre università da quelle che mantiene il governo, o che non mantenute maneggia a sua posta come se mantenute; l'offesa alla libertà sarebbe men grave: ma che i padri di famiglia debbano col proprio danaro concorrere a falsare la mente dei figli loro (dico di quei padri non pochi i quali non hanno per vere tutte le dottrine da tutti i professori insegnate); cotesto non so come si concilii neanche colle finzioni dello Statuto; ma non mi pare che il buon senso nè la dignità del governo di necessità lo richiegga. E non mi pare che possa parere punto cosa assurda o teologica (a certuni è il medesimo) dubitare se dottrine contrarie insegnate nelle università italiane, dottrine cattoliche e protestanti, di *razionalisti* e di *materialisti* e di panteisti, possano essere tutte vere. Se ai governanti la coscienza dice che abbiano ragione coloro i quali fanno progenitrice dell'uomo la scimmia (e conferma a cotesta genesi potrebb' essere la storia del re Mida e della regina Pasifae, e i grugniti politici d'Inghilterra, e i fischi politici che sono del diritto comune europeo, e i canti di certi imitatori, e i ragionari di certi filosofanti); se così credono i governanti, impongano che tutte le loro università questo insegnino ad una voce; ma non permettano lo scandalo che l'uomo si dica originato dal-

l'uomo, e il prim'uomo creato da Dio. Questo lascino, per rispetto alla libertà, che insegnisi altrove; non paghino essi dalla medesima cassa, che avrebbe a essere la cassa dell'Italia una, il pro e il contro; acciocchè il Governo non paia un Carneade con molte teste. Carneade (questo nome dava sul serio da pensare a Don Abbondio, quando un atto di ribellione canonica venne a sturbarlo), Carneade si profferiva di disputare il contro e il pro d'ogni cosa; ma gli uditori non obbligava a ascoltarlo e ripetere le sue parole. Non consentirebbero al certo i governanti che nelle scuole loro esaltassesi dall'un lato il regno sopra la repubblica, e dall'altro la repubblica sopra il regno; non consentirebbero che chi spiega la storia d'Italia, schernisse dalla cattedra la monarchia di Savoia. Or c'è dei padri, i quali, avendo in riverenza i regni e le repubbliche di questo mondo, credono non aliena da sè la repubblica cristiana e il regno dei cieli; che, appunto perchè hanno in onore e in amore la monarchia di Savoia, non amano che i figli loro manchino di civiltà verso Quello che è il re di Firenze e di Torino e di Moncalieri, e che i principi di Savoia seppero venerare: c'è de'padri i quali nella semplicità loro credono che commettere a guerra nelle teste giovanili il sì e il no delle cose è un confondere le teste, gli animi corrompere; giacchè la contradizione nei termini non è buona maestra nè di logica nè d'etica, tale contradizione non è libertà. Se i giovani non se ne avveggono, li ingannate, li fate stupidi: col reputarli tanto stupidi che non si accorgano di contrapposti così palpabili, li insultate: se poi se ne avveggono, apprendono il disprezzo della scienza, della verità, dei maestri, di chi li paga. A voler distruggere uno Stato, a voler avvilire una nazione, non c'è che educare una generazione di scettici: e se al governo non importa che i sudditi siano cattolici o atei, importa bene che non siano ribelli. Or se imponete

ad essi con legge che imparino l'affermazione insieme e la negazione, e se a quest'unico patto concedete la vostra patente; all'una delle due, dico o l'affermazione o la negazione, forza è che siano ribelli.

Per trarre sè e tutti da quest'impaccio, per risparmiare danaro, lasciate che le provincie e le grandi città, che i padri di famiglia associandosi, facciano a sè le scuole loro dalle infime alle alte, e del proprio le paghino: l'insegnamento sia libero, purchè pubblicamente non insulti alle coscienze dei più, e non offenda que' principii morali che son comuni a tutti i popoli cristiani. Nell'unica grande Università, degna veramente di questo nome, la quale il governo tenesse nella speciale sua cura, non sarebbe interdetta la libertà della scienza, salvi que' principii che dico. A chi ha cose veramente nuove da insegnare, non è di bisogno la facoltà della bestemmia per farsi largo e per parere uomo di grande intelletto. Nè mi pare che le contradizioni di cui nell'Italia da parecchi anni si dà lo spettacolo, abbiano fatta grandemente avanzare la scienza, o promettano di preparare una generazione di dotti. Che molte università possano reggersi di per sè, ne è splendida prova l'esempio delle repubbliche italiane; nè la monarchia deve mostrarsi da meno, se vuole che a' suoi destini si creda. Ma le repubbliche italiane ebbero insegnatori illustri, che Carneadi non erano, che pure ampliarono e innovarono la scienza; nè dalla fede loro religiosa venne a queste repubbliche morte, ma dalla discordia piuttosto. Or se le discordie civili menarono tanta rovina; pensa, quelle che dividono le anime nel più intimo, e che, quand'anco potessero riuscire a libertà, non potrebbero senza strazio di guerre lunghissime. Dica il governo se la guerra con l'Austria non gli basta, e se altre giovi cercarne così per diporto; come chi, per non sapere come passar la giornata,

si diverte alla caccia. Ma gl'Italiani non sono nè merli nè cignali; le coscienze non sono quadrupedi, volan più alto che là dove coglie il fucile, nè, quando non se la intreccin da sè, rete alcuna le piglia.

X.

De'risparmii da farsi nell'esercito, la decisione dipende dal volere o no sull'atto la guerra. Certamente sarebbe provvedimento e più civile e meno dispendioso il fare come quelle nazioni ove tutti per alcun tempo s'addestrano alla milizia, rientrano poi nella vita domestica e cittadina, con esercizii non infrequenti rinfrescano le consuetudini militari, e alla chiamata son tutti pronti a combattere per la patria. Ma un esercito che domani aspetta d'affrontare il nemico, deve star sempre unito e all'erta, e quasi in ordine di battaglia. Volete voi la guerra domani? L'Austria, impacciata dentro, mal sicura al di fuori, non sarà la prima a assalirvi se non quando vi vegga tanto smunti dalle spese, tanto discordi nelle coscienze, vegga i popoli tanto svogliati di voi, da sperare o sognare vittoria certa. Volete voi dunque per primi assalirla? Se l'aiuto di Francia v'è promesso, se non temete altri patti di Villafranca e cessioni di provincie e guerre non vostre; ossivvero se vi sentite di fare da voi, d'espugnare il quadrilatero con l'esercito che adesso avete; se quest'esercito è veramente fuso in uno, se tanto agguerrito quant'è valoroso, se ha piena fiducia ne'capi, se il numero de'capi è sufficiente, se le volontà loro concordi; se potete senza grave

dispendio supplire alle necessità della guerra; se avete luoghi forti ne'quali dopo uno svantaggio ritirarvi; assalite. Se no, smettete i dispendii e le minaccie; siate sinceri agli altri e a voi stessi, non irritate nè gli odii nè le speranze; e questo coraggio del senno e della lealtà, vi farà più temuti e più amati che un atto d'audacia impetuosa. Coloro che da sedici anni attendono indarno, daranno più fede ai vostri indugi provvidi che alle inerti promesse impotenti.

XI.

Queste non sono cose piacevoli nè a udire nè a dire; ma il silenzio non è riparo, può essere tradimento. S'io ami i Veneti, superfluo il dirlo a parole: e quand'anco fossi partigiano dell'Austria, per suo vantaggio e decoro la consiglierei che dal Veneto sgomberasse; e glie lo consiglia la Lombardia perduta, e le guerre rovinosamente dispendiose, e il continuo inglorioso suo stato di diffidenza peggio che di guerra. Ch'io non reputi necessario all'autorità della Sede Romana il temporale governo, ridirlo è superfluo; me se gl'Italiani ci vanno con quelle disposizioni nemichevoli alla religione cattolica, che non pochi tra i partigiani de'governanti, e taluni de'governanti stessi, hanno sin qui dimostrate; e' ci vanno per farsi cospicui in gogna, e per esserne discacciati. Non i gabinetti cattolici li sbalzeranno dal Campidoglio, ma i seguaci di Lutero, di Enrico ottavo e di Fozio, o cospiranti apertamente con l'Austria o conniventi; e Francia, foss'anco repubblica, sarà tutt'altro che operosa alleata. Dicono ora d'andarci per vie *morali*; come se

Roma

morali non fossero le tentate sin qui: improprietà di linguaggio, lo so, non confessione a loro medesimi ingiuriosa; ma qualche volta non nuoce osservare le proprietà della lingua; e non guasta che gl'Italiani sappiano l'italiano. Io non so se mezzo morale a taluno sia per parere l'approfittar d'un tumulto, o del simulacro d'un tumulto (cosa facile a fabbricare in paese dove la vita politica da secoli è spenta, e dove al fare de'pochi lascia luogo l'inerzia de'molti, malattia italiana già sopra notata), l'approfittar d'un tumulto, e presentarsi custodi dell'ordine, ubbidienti alla volontà popolare; e questa volontà confermare con acclamazioni e con elezioni, con suffragi universali e con plebisciti simili a quelli che legittimarono in Francia la prima repubblica e poi l'impero, il regno dei Borboni e dell'Orleanese, la seconda repubblica e il secondo impero, sempre con la medesima evidente e solenne spontaneità. Ma il difficile non è l'andare a Roma, è lo starci, lo starci degnamente, anco quando nessuno ve ne discacci, e tutta Europa vi supplichi di rimanere. Non è il luogo che di per sè doni il senno: nè, se l'Italia ha piaghe, e non sa curarle altrimenti, glie le guarirà l'ombra del fico di Romolo. La piaga più ulcerosa sarebbe la discordia delle coscienze; nè questa si rammarginerebbe se uomini sprezzanti della fede cattolica occupassero quel che è tenuto il centro del mondo cattolico da più millioni d'uomini civili sparsi per tutta la terra.

Chi più desidera che il regno terreno de'sacerdoti abbia fine, più deve osservare alla potestà spirituale de'sacerdoti rispetto, acciocchè le mostre ch'egli fa e le promesse di non volere offendere la religione non paiano artifizii meschini del debole il quale non può conseguire altrimenti il suo intento; non paiano bugie codarde. E il codardo è il codinissimo dei codini. Io non dico che di cotesti codini l'Italia n'abbia; ma dico che il voler andare a Roma sul serio, non come Romei col bordone, ma come imperiosi ministri della giustizia con

irreligiosi contro l'anti- clericalismo, per Roma cattolica –

le bilancie e con la spada, e, nell'atto di permettere che la religione e i ministri di lei siano insultati dalle cattedre e per le stampe e nelle pubbliche vie, alla religione promettere ossequio, è somigliare al ragazzo che, per ischermirsi dal gastigo, gridasse: « non farò più », e quel che promette non fare, nello stesso atto facesse. Il Parlamento novello, speriamo, porrà fine a cotesti giuochi, i quali non fanno gran prova nè d'astuzia nè di forza; saprà richiedere che la religione cattolica sia rispettata sulle cattedre e ne'giornali e ne'libri e nelle pubbliche vie, dove insultasi impunemente e la religione e il pudore con la vendita di libri e d'imagini turpi. Questo devesi per ragioni non dico di sagrestia, ma civili e politiche; e, qualunque sia la credenza o l'opinione de'governanti, questo è dovuto alla concordia e al decoro, e alla coscienza degli Italiani, e alla legge. Voi richiedete che la legge sulla ricchezza mobile, e altre leggi e ordinamenti che portan quattrini, siano fedelmente osservate; fate osservare altresì lo Statuto insino a tanto che lo possiate abolire. Voi l'avete giurato, e intendete ch'altri lo giurino in nome di quella religione ch'egli hanno; giacchè promettere fedeltà allo Statuto in nome d'esso Statuto, sarebbe circolo vizioso; confermare la veracità del proprio sentimento con la sanzione di cosa che credesi non vera, sarebbe un farsi beffe e degli altri e di sè. Violando lo Statuto in soggetto tanto essenziale, voi predicate la ribellione in soggetti minori. Di comandare in nome della legge non avete diritto quando non le sapete voi stessi ubbidire. E se diceste che voi comandate, ma che i protetti da voi disubbidiscono, e gli stipendiati da voi non sanno fare eseguire la legge; il Parlamento vi darà, speriamo, la forza e il coraggio che vi mancassero a governare seriamente. Anch'io convengo nel dire che le parole « religione dominante, religione dello Stato », non sono nè convenienti nè proprie: perchè della

religione il dominio è tutto interiore, perchè nello Stato sono o possono essere credenze diverse; nè deve, in paese ove i cattolici sono i più, essere interdetto a uomo acattolico di sedere magistrato o ministro del Re, in paese ove i più fossero protestanti, a uomo cattolico simili uffizii esercitare. Ma questo, in nome della libertà, è da richiedere, che tutte le religioni, siano di pochi o di molti, vengano e dal governo e da tutti rispettate, rispettati i loro ministri, in quanto l'esercizio di quelle non turbi l'ordine pubblico, in quanto gli atti di questi non siano contrarii alle leggi. Puniscansi allora cotesti atti, pongansi limiti a cotesto esercizio, o si divieti: ma non per sospetti senza prove, non per rumori di partigiani, non un punto al di là, nel tempo e nel modo, di quel che domanda il pericolo della comune quiete e della pubblica moralità.

Confessione di debolezza è il sospetto; e, turbando il sereno giudizio della mente, anche quando non offende la giustizia, par che la offenda. Or taluni de' governanti, dal fatto di pochi inducendo il sentimento dei più, sospettarono avverso a libertà tutto il clero italiano, senza voler rammentarsi degli anni 1847 e 1848, senza discernere la mutazione accaduta negli atti e nelle parole di coloro che poi ressero la cosa pubblica, senza pensare che gli assalti portati o lasciati portare alle credenze religiose non possono essere nè da sacerdote onesto nè da laico credente approvati, non foss'altro, perchè contrarii da ultimo alla vera e durevole dignità della patria. Moltiplicare, colle dimostrazioni di sospetto provocatore, gli avversi, non è prudenza politica degna d'uomini i quali pure in pubblici uffizi importanti si servono di chi servì con fervore Austria e Borboni, granduchi e duchi. Tale fiducia io non biasimo, e se veggente sempre, non cerco: ma dico che non era pericolo usarla con uomini moralmente e però politicamente più forti di tutti i servitori dell'Austria e

de' Borboni e de' granduchi e de' duchi. E soggiungo che, anco dopo tutte le imprudenze commesse (le provocazioni inutili e impotenti, mi sia lecito chiamarle imprudenze), non solamente il clero non è tutto avverso all'onore d'Italia, ma c'è fin de' vescovi meno codini di certi laici, laici dal regno d'Italia stipendiati.

XII.

Lasciando dunque stare gli articoli dello Statuto al quale io non dò maggiore importanza di quella ch'altri gli dia, ripeterò che i ministri e i fedeli di religione qualsiasi debbono da chi governa avere tutti e rispetto e tutela, non foss'altro come cittadini o come ospiti, in grazia della civile uguaglianza e della comune civiltà. Sia canonico o calògero, ebreo o samaritano (c'è de' samaritani tuttavia, e può venirne qualcuno di Palestina in Italia), sia figliuolo legittimo di principe o illegittimo di spazzaturaio, voi non dovete permettere che alcuno l'insulti, e chi lo insulta punire. Or insulti si fanno contro il clero cattolico impunemente, sulle scene, per le strade si fanno. Giorni fa, un sacerdote che ama l'Italia di vero amore, che coll'ingegno elegante e colla purità de' costumi la onora, che è noto e caro a illustri italiani della libertà difensori e a ministri, fu, in odio dell'abito sacerdotale, per le vie di Firenze insultato: nè io lo so da lui ma da altri: tale in lui è la pace dignitosa dell'animo, e così delle comuni vergogne lo stringe pietà vereconda. Non è il popolo vero che trascorra a tali atti, dalla gentilezza toscana finora alieni; ma quella poca schiuma che

sempre sta a galla, e che forse non era neanco plebe toscana, non trascorrerebbe tant'oltre se non aizzata da scritti e da parole e da figure nelle quali non è che l'eloquenza de' pugni e l'eleganza delle manate di fango.

Ma se il clero è a voi, all'Italia, all'umana dignità tutto avverso; non bisogna insultarlo e chiedergli giuramenti di fedeltà, e promettere di andare a Roma per rendere onore al suo Capo; il quale, gli lasciaste anco intero il regno, non potrebbe approvare il torto che fate a' suoi figli e a voi stessi. Questo clero bisogna distruggerlo; e, per distruggerlo, giacchè con minaccie convertire a voi tutti i preti non potete, e chiudere tutte le chiese non basterebbe, bisogna tutti ammazzarli, e vietare sotto pena di morte che preti di fuori non vengano, travestiti. Prete perseguitato, per dappoco che sia, è forte più che ministro persecutore.

So bene che il lume della libertà non si credono di poterlo accendere alla lanterna di Francia neanco coloro che, nell'atto del vantarsi italiani e del dire parole dure alla Francia, ripetono le vecchiate di Francia, docili alla scuola di Napoleone, il quale insegnava la ripetizione essere delle figure rettoriche la più potente; e, per volere troppi ripetitori, e per troppo ripetere le sue fulminee parole e le sue fulminee battaglie, dovette da ultimo ristarsi dal dire e disdirsi. So bene che i più avversi al sacerdozio e alle credenze cattoliche, se giungessero a governare, non si mostrerebbero nè tanto feroci, nè tanto coraggiosamente persuasi della propria miscredenza: ma appunto per questo, dico che il fare le cose a mezzo ha della guerra tutti gl'inconvenienti, senza neanco i momentanei apparenti vantaggi. I preti, snidati da' seminarii, saranno più ignoranti, non più docili a voi, anzi più duri a intender ragione; moltiplicheranno oltre al dovere gli scrupoli; non sapendo cogli argomenti, colla passione risponderanno: i preti, per le confische

fatti dipendenti dal vostro salario, non ve ne sapranno punto grado, come chi riceve a minuzzoli e per elemosina il meno da chi gli ha tolto il più: i preti, d'ogni forza materiale spogliati, allora appunto diventeranno più tremendi, per la pietà de' credenti, per la compassione de' generosi, che sempre si mettono dalla parte dei vinti. Per la stessa ragione, i frati dispersi saranno più forti che uniti. Fu chi disse i conventi fortezze della tirannide: ma se il governo italiano è così debole da temere di tali fortezze, sappia che, quelle distrutte, ciascun frate diventerà un quadrilatero. Io fo questa minaccia per rispondere a quella paura: se la minaccia pare ridicola, deve parere ai sensati ancor meno seria la paura.

Di tali cittadelle la Francia, l'Inghilterra, l'America non paventano. Disse il conte di Cavour un bel dì in Parlamento, che non era tanto semplice da voler disfare altri conventi che i forniti di rendite; ma a certi Ordini più visibilmente benemeriti rendeva onore. Se il più o il meno di benemerenza è ragione a conservare o a distruggere, a astenere le mani o allungarle; avverto che la questione diventa difficile e pericolosa: difficile, perchè s'entra a giudicare in che consistano le benemerenze, e qui il sentimento della nazione può non essere concorde alle idee de' ministri; difficile, perchè, definite le benemerenze in massima, bisogna giuridicamente accertare chi e quanto meriti, chi e quanto demeriti; e si risica di trovare che i meriti e i demeriti sono partiti, confusi, e che i demeriti non appariscono nè tanto provati, nè tanto gravi da applicarci la pena di morte. Pericolosa poi la questione, perchè non s'intende come il punitore debba appropriarsi le spoglie del punito, senza cercare se altri ci abbia maggiore diritto, o se potrebbe meglio profittarne e per sè e per la società tutta quanta; pericolosa, perchè i punitori, o liberatori che voglian chiamarsi, acciocchè confiscando non paiano rapitori con ingiusta parzialità, converrebbe che insieme coi

demeriti de' frati pesassero i demeriti delle società tutte, e di tutti i privati, e a chiunque abusa o non bene usa del suo, incamerassero legittimamente le rendite. La distinzione tra le persone private e i corpi morali, che il governo può disfare perchè li ha creati, mi pare alquanto scolastica, o teologica, se piace meglio. Il governo non ha fatto i frati, come non ha fatto i marchesi; e il dovere di lasciar altri vivere se lascia vivere, non è il diritto d'uccidere neanco chi a voi molestasse la vita; giacchè sarebbero allora troppe le stragi. Voi altri che dite di fare l'Italia, disfacendo istituzioni fondate da Italiani, reggete lo strascico imperiale a colui che in lingua francese dettava il decreto abolitore degli ordini religiosi, intanto che faceva a' servitori suoi prendere in benigna custodia i Liberi Muratori; a colui che insieme colla monarchia austriaca, corpo morale, procreò Campoformio, e insieme con una arciduchessa austriaca, corpo singolare, procreò il re di Roma, dove i frati ritornarono a salmeggiare, lui vivo. Vero è che dalle sue ceneri nacque il secondo impero, s'accese dalle sue ceneri Solferino. Ma, ritornando all'argomento, io ripiglio che, se voi rimanete a mezzo, altri anderà fino in fondo; che la vostra logica è troppo elementare e illiberale, privilegiando di sè frati e monache, e verrà altri che la amplii e perfezioni applicandola a principi e a re, o almeno a conti e marchesi. Se delle sue rendite abusa più un marchese che un frate, bisogna esercitare prima la liberale giustizia sopra il marchese, assegnandogli in cambio la pensione di lire mille o di cinquecento. Ma poi bisognerebbe pagargliela; e anche questa è una tra le molte, e non la minima, difficoltà della cosa. Si risica che la ricchezza confiscata scappi da' vani della fiscella che pare rada e mal capace; e ai confiscatori rimanga un'odiosità infruttuosa, e un debito il quale, non soddisfatto a' suoi tempi, aggrava l'odiosità. Questo è tanto possibile, che si è già cominciato a vedere.

XIII.

Questa e le altre questioni, io non le tratto in forma teologica; e l'uscire qui con *clericali* e con *paolotti*, sarebbe un confessare che non si ha meglio ragioni. Tra preti e frati io conosco persone che onorano l'Italia e si son rese della civiltà benemerite: altri ne so che son altro; nè di tutti loro ho a lodarmi quanto a me proprio; e potrei dirne qualcosa se degnassi fermare su queste miserie il pensiero. Ma le questioni trattansi qui nel rispetto economico meramente e politico, e, a questo tempo che il diritto e altre cose contansi per numeri aritmetici, in rispetto aritmetico. Non si parla egli sempre di maggioranze? Non si fann'egli sforzi e aritmetici e d'altra sorte per avere in proprio favore la maggioranza de' voti? Non serve egli due voti di meno o di più, una assenza casuale o no, una indisposizione di stomaco (per non dire, disposizione), acciocchè venga sancita una legge che può bene o male disporre gli stomachi, le teste, le coscienze italiane? Ora ditemi se il maggior numero degl'Italiani non sia cattolico, o almeno non paia. L'apparenza a voi deve bastare, che dell'apparenza in tante cose volete e dovete appagarvi. Basterebbe che dei venti e più millioni d'uomini italiani un solo uomo più della metà non avesse palesemente rinnegata la fede cattolica , perchè voi non doveste permettere che questa fede sia impunemente oltraggiata. A ciò basterebbe che un solo Cattolico in Italia ci fosse; ma qui l'argomento concerne le maggioranze, qui trattasi d'osservare una norma

ch'è imposta dal senso comune insieme e dalle istituzioni che diconsi libere.

Ognun vede pertanto che, se i giornali che intitolano sè cattolici, non rappresentano le opinioni politiche dei più tra gl' Italiani, o le rappresentano intorbidate da passioni; neanco i giornali che offendono le credenze cattoliche e i loro ministri, interpretano a dovere il sentimento dei più tra gl'Italiani, e neanco dei più dotti e onesti. Io non nego a chi crede altrimenti da me o chi nulla crede, dottrina e onestà: ma prego che queste doti non siano confiscate in privilegio di chi crede altrimenti dai Cattolici o da chi nulla crede. Prego che i predicatori di tolleranza la insegnino coll'esempio; che quella persecuzione la quale per ora non possono esercitare con la violenza, non la esercitino con gli scherni, i quali sono da certe anime deboli più paventati che la violenza. Padronissimi di non andare alla messa, siate tanto generosi da compiangere con quanto avete di cuore, ma da non denunziare in pubblico, chi ci va, come ladro del denaro pubblico; e ingegnatevi di persuadere a voi stessi e agli amici vostri che, se l'andarci non fa di per sè solo gli uomini santi e magni, il non ci andare di per sè non guarisce nè dalla sordità congenita nè dalla imbecillità procurata.

Nessuno meno di me sente prurito di maledire ai giornali; chè ci scrissi e ci scrivo; e vorrei che tutti i più autorevoli ci scrivessero acciocchè questo ministero fosse innalzato alla dignità a cui si trova in altre parti d'Europa, e tutte le opinioni in tutte le varietà difendessersi, senza passioni astiose, con facondia dotta e con arguzia elegante. E già troppo a giornale somigliano troppi altri scritti; e c'è giornali politici in ottavo di centinaia di pagine, e certi ponderosi volumi valgono meno d'un foglio volante. Ma dico che in Italia si può desiderare di meglio; e sperarlo non è offesa, è atto di stima verso chi ci scrive e ci scriverà. Più stimata farà ciascun giornale l'opi-

nione propria se non la spaccia per l'opinione pubblica; il che non può essere, giacchè allora non ci sarebbe che un solo giornale come un re solo; sarebbe il giornale del governo d'oggi o di quel di domani sicuramente. E il governo, senza disprezzare nè le lodi nè i biasimi di persona veruna, fuor quelle che tanto disprezzano sè da prezzarsi, non deve le voci de' giornali temere come se fossero, anco i più opposti tra loro, l'intera nazione ciascuno; ma saper discernere di quanta parte di nazione ciascuno sia interprete; come l'uomo caritatevole deve saper discernere la vera miseria da quella ch'è come una finzione di Statuto, e le lagrime del povero verecondo dalle smorfie di certe povere vergognose.

Non si richiede occhio acuto nè strumento ottico di grande forza per avvedersi che i più degl'Italiani sono cattolici tuttavia; democratici quanto volete mai, ma cattolici: e coloro che hanno o credenze o opinioni o dubbi contrarii, se volessero farne domma alla nazione, non sarebbero che oligarchi. Oligarchia sapientissima, provvidissima quanto volete; ma oligarchia: e costituirla in nome della libertà, sarà cosa bellissima, ma i Cristiani dicono che non è un ragionare da cristiani. Dico Cristiani; perchè di gran parte delle cose sin qui ragionate mi pare che Protestanti e Cattolici possano consentire. Io, per me, credo che il protestantesimo sia cosa più vecchia che antica, e non fatta per gl'Italiani, che, quand'esso nacque, avevano più tentazioni a abbracciarlo, e non lo abbracciarono. E'mi pare un vestito di donna rispettabilmente attempata e alquanto tozza, vestito che non va al dosso di donna più giovane e vispa, allenta di qua, di là stringe. E veggo che altrove uomini cospicui per condizione e dottrina e probità si vengono facendo cattolici di protestanti; Italiani cospicui, che la chiesa lascino per il tempio, non ne veggo. Ma, purchè non ci corra quattrini di caparra piuttosto che d'elemosina, purchè non ne seguano divisioni

nelle famiglie, purchè i governanti non impongano maestri e educatori protestanti a'Cattolici che li ricusano; libero dev'essere l'esercizio d'ogni culto: e deve delle due prime condizioni, segnatamente della prima, lasciarsi il giudizio alla privata coscienza a al pudore. D'ogni culto, dicevo; e alla coscienza di ciuscun uomo deve sin nelle minime cose aversi riguardo. Fu qualche professore che, avendo in corpo dottrine non molto cattoliche, quand'era consuetudine inaugurare gli studii dal canto del *Veni Creator*, andava anch'egli con gli altri della greggia fedele a invocare lo Spirito Santo. Fu un Israelita valente e operoso, che, fatto accademico, non per fare pompa dell'onore grande, ma per significare la concordia dell'accademica anima sua co'colleghi, vestì la sua bella divisa, e andò bravamente a sentire la sua brava messa. Fu un altro Israelita, uomo buono e ancora più dotto, che, quando l'imperatore d'Austria scampò dal pugnale d'uno sciocco la vita, e quando i sudditi in ringraziamento a Dio ricevettero l'invito d'edificare co'loro danari una chiesa, diede anch'egli le sue venti lire italiane per un candelliere; egli che poteva rispondere: ringrazierò e pagherò, ma nella mia Sinagoga. A me piacerebbe che gl'Israeliti, finchè israeliti rimangono, tali possan essere in ogni cosa; io li rispetto e amo, perchè sin qui oppressi, perchè benefici e ingegnosi non pochi di loro, perchè la loro credenza ha essenziali principii in comunità con la nostra. Dunque, siccome il Cattolico non deve pagare il maestro che a'suoi figliuoli insegni la bestemmia o il dubbio o altra fede da quella in cui nacquero; così non deve l'Israelita pagare per chiese cattoliche, nè essere condannato alla croce di S. Lazzaro se egli non la richiegga da sè: e pare a me che, anche allora, non sarebbe ingiuria nè a S. Lazzaro nè all'Israelita negargliela, e trovare un segno d'onore accomodabile a tutte le fedi e a tutti gli occhielli. Un accademico che non voglia cantare *Te Deum*, non-

dev'essere perciò gastigato, come neanche un vescovo che si senta indisposto per abbassamento di voce o per altro; perchè gli accademici e i vesvovi non son da trattare come le prime donne, le malattie delle quali sono sospette e multate: e così un professore che non si senta d'invocare lo spirito, e creda d'averne abbastanza, bisogna che chi l'ha eletto gli creda.

Io, per me, lascerei liberi anco i Liberi-Pensatori di fare una religione o una irreligione per soscrizioni ne'giornali, com'usa delle collette e altri avvisi. Se ad essi pare di poter senza prete gloriosamente vivere e senza prete morire allegramente, e se ad essi piace fare avvertito il mondo del parer loro; avvertano, vivano e muoiano: io non ho che ridire sul Libero-pensatoresimo, se non forse che la parola mi pare un po' lunga, e più corta la cosa. Ma se un venditore d'ostriche, interrogato, « Chi siete voi?, » risponderà, « Sono un libero-pensatore; » una Guardia di sicurezza o altro cittadino sarà, cred'io, libero d'accorciare — Chi sei tu? — un pensatore. Delle pensatrici non parlo.

XIV.

Deve il governo rispettare le coscienze, non però rispettare gli oltraggi alle coscienze fatti; nè con le segrete parzialità, con le timide connivenze, mostrare anch'egli d'ambire la gloria di Libero-Pensatore. Se tale è, lo dica liberamente; combatta e disfaccia la religione de'preti. Ma disfare è difficile a tutti e sempre, e più a chi non è ancora fatto. Ci si

lavorò tanto in Francia, e con ben più forza d'ingegno, con ben maggiore ardimento; e con qual esito, i tre Napoleoni lo dicono, e la madre de' Napoleonidi morta in Roma papale. Se a chi negava Dio il Voltaire rispondeva d'averci tuttavia qualche scrupolo; pensa se il popolo italiano s'inchinerà lieto e superbo a chi lo fa Dio insieme e fango, e razza di scimmie. C'è Italiani non pochi, e non superstiziosi e non ignoranti, che, distinguendo la religione dagli abusi che l'uomo ne fa, non però la rinnegano; come non si rinnega la ragione in odio degli stolidi e dei sofisti: c'è degli Italiani che i sacramenti amministrati dal prete stimano cosa tanto seria per lo meno quant'altri vuole che serio sia il sacramento del sindaco: ce n'è che a queste parole *salute dell'anima* danno un valore com'altri lo dà con rara buona fede a quell'altre *responsabilità dei ministri*.

Uomini ch'io stimo e amo per alcun pregio dell'ingegno e dell'animo (e nella mia affezione per certo la consorteria non ha parte), sentenziano che la fede cattolica è bell'e morta. Cade qui il noto verso: *Les gens que vous tuez, se portent assez bien*. Se morta, lo dicono le chiese tuttavia frequentate, e non da sola la plebe (certi oligarchi della democrazia piaggiano la plebe e la sprezzano, come è mestiere de' piaggiatori), frequentate da gente di tutte le condizioni e di tutte le età; frequentate ora che la messa risica non di far guadagnare ma di far perdere la mesata, ora che certi superiori pospongono nelle nomine e nelle promozioni i credenti. Nè so quanti Italiani goderebbero nel vedere le chiese loro fatte teatro di burattini o case di tolleranza; e le statue del duomo di Milano vendute, da collocarsi ne' giardini, convertite in ninfe, col corno in mano (vidersi queste traccie della prima soppressione in Italia), corno dell'abbondanza. Ma, per mettere in chiaro la cosa, invece di *fede* dicasi *carità*, nella quale il Cristianesimo ripon della fede la vita; e veggasi dove la ca-

rità sia più viva, se tra' Cattolici o tra i Protestanti d'Inghilterra e di Germania, o tra i Moscoviti: perchè non credo che vogliansi mostrare a modelli di carità Turchi o Cinesi o Indiani. Nel recente disastro d'una città cospicua d'Italia, un giornale avverso al Cristianesimo convitava gli *Umanitarii* al banchetto della *filantropia*, acciocchè in barba de' Cattolici sia dimostrato che la filosofia fa da sè: ma non pare che il banchetto s'imbandisse magnifico; nè si sono ancora veduti mirabili scorpori. Ma si vedranno. Il Parlamento defunto ebbe qualche marachella a questo proposito da notare; il novello speriamo ch'abbia a testificare e promuovere cose migliori. Intantochè gli Umanitarii promettono, i Cattolici fanno. Un prete genovese, il Montebruno, consacra tutto l'aver suo a dare un pane e un'arte ai poveri mutoli, in quella città che si fece benemerita per l'esempio d'un frate, il padre Assarotti, nell'ammaestrare quegl'infelici educandoli. Un prete veronese, il Provolo, si provò di sciogliere la lingua loro ad articolar la parola; e da un frate genovese, il Pendola, quelle prove si vengono in Siena continuando. Un prete veronese, il Mazza, uomo d'alta mente e d'animo più alto, le cui recenti esequie furono solennemente accompagnate dalla mestissima venerazione degli uomini di tutti i ceti e di tutte le opinioni; il Mazza creava dal nulla istituti per povere da allevarsi ne' più umili servigi e ne' più delicati lavori, che dell'industria fanno arte bella; per ingegni eletti da sovvenire, che si svolgano sino a maturità; per Mori, che poi ritornino a diffondere con la fede la civiltà nella misera patria loro. Un prete genovese, l'Olivieri, andava in Africa a ricomprarli, e ad istituti religiosi d'Italia li affidava; e in un di questi pellegrinaggi di redenzione morì. Un frate napoletano, il P. Lodovico da Casoria, di Mori da lui educati ne riconduce in Africa adesso un drappello, per rivenire con altra preda più fruttuosa all'umana dignità che non siano le liberali confische; e

provvede insieme a gran numero d'accattoncelli, e dà loro un'arte che li faccia utili cittadini. Viva in Torino tuttora la memoria, vivi i benefizii della povera donna che fondò l'Istituto delle Rosine, e non era una Libera-pensatrice; vivi e quotidiani i miracoli del prete Cotolengo, del quale il grande istituto, senza veruna rendita, è mantenuto dalla carità cittadina. In Torino gli Artigianelli e la Colonia agricoltrice, che debbono la vita loro alla munificenza di preti, impoveritisi per amore dei poveri; in Torino l'altro ospizio aperto dal prete Zaccarelli, nel quale ospizio si gloria di ministrare ai poveri la figliuola del conte Santorre di Santarosa, dotto e cattolico, esule per la libertà dell'Italia, e che in Grecia morendo semplice milite, sentì maggiore la propria dignità che quand'era ministro di principe. Al fondamento di morali virtù, dalla religione (e non da altra, credo, che dalla nostra) ispirate, Torino deve la sua civile grandezza; e per esse rimarrà ancora meglio capitale, adesso che se n'è sbrattata la corte. Potrei rammentare Antonio Rosmini, non Libero-pensatore, ma gran pensatore e grand'uomo, tuttochè prete; il quale, ricchissimo, visse come povero per amore di Dio e degli uomini e della scienza. Ma chi numera tutti gli atti di quotidiana carità che in privato e in segreto i Cattolici fanno? E chi, giudicando da quel tanto che pur ne apparisce, oserebbe negarli? E chi, confessandoli, affermare che questa fede sia morta? Provatevi nel governo de' popoli a farne senza; e se le labbra vostre non ripeteranno l'esclamazione dell'imperatore pedante, il quale morendo, *Galileo,* disse, *hai vinto;* lo grideranno i popoli, le pietre, i fatti.

XV.

Se a taluno paresse ch'io abbia qua e là in questo scritto usata la celia, pensi che la celia era negli argomenti a cui mi toccava rispondere; nè io sono tanto gaio o tanto ingegnoso da mettercela; avverta che nella celia non è punto dispregio; ma rispetto alle sincere opinioni sincero, e più ancora alle oneste intenzioni, le quali io non ho mai negate. Concludo. A rimuovere il pericolo, o a prevenirlo, bisogna prepararsi alla guerra in modo che la guerra non sia peggiore pericolo: bisogna a ciò avere forza di danari e forza d'uomini; e, perchè la forza degli uomini sta non tanto nel braccio quanto nell'animo, bisogna che gli animi siano disposti; e disposti non sono animi discordi e scontenti. A scemare lo scontento e a crescere le forze, bisogna scemare le spese, piuttosto che accrescer le rendite con imposte o con debiti, i quali aggravano lo scontento e perciò la discordia. Le spese scemansi agevolando l'esazione delle imposte, e questa s'agevola distribuendole meglio. Scemansi le spese, liberandosi dagli impiegati inutili, commettendo quanto più si può dell'amministrazione ai centri minori, lasciando alle provincie il mantenimento col reggimento delle scuole e altri carichi; con la quale varietà si provvede a verace unità. Gli scontenti moltiplicano per le promesse inadempite, per le speranze allettate e deluse: bisogna dunque sapere quel che si possa onestamente promettere, e rendere conto a sè stessi di quel che si possa operare. Prima

d'ogni cosa, bisogna render conto a se stessi di quel che si vuole, e dirlo; e non attendere dalla possibilità ignota de'casi l'ispirazione del senno, gli estri dell'operosità, i miracoli della potenza. La politica della monarchia piemontese, politica destreggiante, non può essere quella del regno italiano: ma in quella destrezza era forza, quanta portava l'angustia del luogo; laddove nel presente governo italiano la forza non è in proporzione de'confini ampliati; e par che taluni nella propria destrezza e nell'altrui semplicità fidino troppo semplicemente. Quello che a voi pare disordine (se a ragione o no, qui non cerco), reprimetelo a tempo, antivenitelo; non lasciate fare, per poi trar profitto dall'altrui valore o inettezza, dall'altrui fortuna o rovina. Ma più che i fomentatori di quel che a voi pare disordine, reprimete i rapaci; gastigate chi divide e provoca le coscienze; gastigate chi calunnia e chi insulta ordine di persone o persona qualsiasi: siate voi i giudici di quel che vi nuoce e vi giova, non vi lasciate strascinare a coda di cavallo, come vinti legati, come corpi morti. Nè gastigare sarà di bisogno; basta annunziare la volontà vostra ferma, che non comporterete insulti alla libertà delle anime, offese alla tolleranza insieme e all'urbanità. Non sedete spettatori alla lotta ignobile dei partiti, come a zuffa di gladiatori, aizzando sotto mano e reggendo taluno degli azzuffati: gl'iloti da ultimo sareste voi. Rispetto alla nazione, alla vera nazione, rispetto leale, profondo. Generosità soprattutto; generosità di pensiero e di linguaggio, d'opere e d'astinenze: e questa avrete mallevadrice di stabile e gloriosa grandezza.

